

Vittorio Bachelet (1926-1980)

Una vita di impegno civile

LEZIONI DI POLITICA

L'Italia del Dopoguerra e della ricostruzione, i cristiani in politica, l'importanza di "mettersi al servizio della diffusione della verità che farà liberi gli uomini". E la necessità dello studio e della competenza nella gestione dello stato

"La politica è l'arte di sapere scegliere le cose essenziali... le soluzioni indispensabili per realizzare la convivenza, per migliorare questa convivenza. Il senso della giustizia, la coerenza e la costanza dell'azione sono virtù indispensabili per queste scelte"

di Vittorio Bachelet

Gli entusiasmi per le cose belle sono senza dubbio anch'essi una bella cosa. Si convengono – almeno così dicono – ai giovani, tanto che senza di essi la gioventù non si concepirebbe. Ma c'è in noi, forse per contrapposto, una incostanza che rischia di mandare all'aria i benefici effetti degli entusiasmi trascinatori. Anche questa dicono che ci sia sempre stata, e in fondo possiamo crederci anche senza leggere dei poderosi trattati sulla psicologia giovanile. Perché noi crediamo sempre di scoprire l'America, mentre il più delle volte gli stessi nostri problemi – differenti forse nella forma, ma identici nella sostanza – si sono posti ai nostri padri e ai nostri nonni, e anche ai nostri bisnonni.

Ad ogni modo, quello che è certo, è che noi siamo cresciuti in una epoca di lotta di giganti, ci siamo abituati ai grandi cataclismi, alla vita intensa e avventurosa, alla bomba atomica, e ci viene spontaneo di considerarci un po' come quegli eroi mitologici che lottavano con la natura, con gli uomini e con gli dèi, e presto o tardi raggiungevano il nobile consesso dell'Olimpo. Dopo lo sfasciamento generale, bisogna ricostruire: e come i grandi si diletta a fare le costituzioni degli stati, così anche noi ci siamo messi a fare statuti o regolamenti (alla stesura di / ho collaborato, in questi due anni) i quali non so con quanto fondamento pensiamo che saranno la base prima per l'azione delle "generazioni che seguiranno".

Se diamo per qualcosa la nostra attività, abbiamo bisogno di un risultato concreto, almeno parziale, per avere la forza di andare avanti, altrimenti non dico al primo insuccesso, ma al primo attendere prolungato del successo, ci scoraggiamo, diciamo che tutto va male, che non vale la pena, che bisogna cercare formule nuove. In sostanza non abbiamo pazienza. E proprio per questo la nostra azione è sterile e spesso inconcludente: noi non lavoriamo per un piano a largo respiro come è quello della Provvidenza



(*"alius est qui seminat, alius qui metit"*) che ha come metro di paragone per i suoi trionfi l'eternità: noi lavoriamo per il successo di oggi, vogliamo vedere il frutto del nostro lavoro, vogliamo essere insieme coloro che seminano e coloro che mietono, senza far bene quindi né una cosa né l'altra.

Non sappiamo più fare, cioè, le cose piccole, il lavoro seccante, quotidiano, nascosto, così poco eroico, così monotono, anche. E così succede che noi facciamo, ogni tanto, quando un'idea ci entusiasma, quando un programma ci si rivela in tutta la sua attuale bellezza, dei grandiosi propositi di generosità, di fedeltà, di attività, ma subito poi ci ammosciamo appena ci accorgiamo che è necessaria un'azione lunga, paziente, di cui forse noi non vedremo i risultati.

E' anche per questo, credo, che non sappiamo studiare. Lo studio è una cosa paziente, che non finisce mai, che prima di dare dei risultati richiede una applicazione lunga e costante che superi l'antipatia per una cosa astrusa che pure è necessario assimilare, che accetti il lavoro umile di prendere note e appunti, di cercare e di attendere i libri nelle biblioteche, di ritornare, quando è necessario, indietro, per chiarire un punto rimasto oscuro. C'è una soddisfazione, certo, nello studio. Ma prima di diventare, attraverso lo studio, l'uomo-guida, lo scienziato, l'"eroe", ci vuole troppo tempo e troppa pazienza. Per questo lo studio, anche fra gli studenti universitari, diventa un po' la cenerentola delle varie attività.

E' certo che in tutto questo influisce la vita troppo intensa che noi viviamo, la necessità di occuparsi di molte cose, la richiesta che d'ogni parte ci vien fatta d'energie giovani. E non voglio dire che queste cose non si debbano fare. Certamente il periodo in cui viviamo è un periodo singolare, in cui noi dobbiamo impegnarci in pieno. Ma bisogna che ci ricordiamo che questo impegno non è solo a fare cose grandi (e facciamole, certo, se ci è possibile) ma è anche a fare quotidianamente quelle piccole cose che preparano le vie del Signore. E ricordiamoci, nei momenti di entusiasmo quando facciamo dei propositi generosi, di promettere la costanza e la pazienza nel lavoro più monotono e nascosto.

Da Ricerca, n. 16, 20 agosto 1947

* * *

Si è detto più volte che la libertà giuridica, la formale uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge non si può considerare sufficiente per garantire all'uomo una libertà sostanziale. Questa comprende – si è detto giustamente – anche la libertà economica, cioè la garanzia materiale della possibilità di servirsi della libertà. Così è inutile per i più la libertà di stampa quando solo persone o *trust* dotati di capitali ragguardevoli possono prendersi il lusso di tenere in piedi un giornale: e gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Ma non bisogna credere che la libertà economica, aggiunta sia pure alla libertà giuridica, sia sufficiente a garantire la libertà sostanziale dell'uomo. Questa ha ancora bisogno di un'altra libertà, o meglio ha bisogno di una conquista più completa. E' la libertà della cultura, la liberazione dall'ignoranza quello di cui l'uomo ha soprattutto bisogno. Perché se è vero che esiste una sperequazione tragica tra pochi privilegiati aventi a loro disposizione le più larghe possibilità economiche, e una massa ingente di persone costrette a lottare per vivere o per morire più tardi (perché così pochi conoscono le borgate periferiche delle nostre città?) è ancora più tragicamente vero che di fronte a un gruppo appena più largo di persone che pos-

siedono un sufficiente patrimonio culturale, che attraverso una più o meno completa formazione di studio, sono state educate a pensare, a rendersi conto delle cose penetrandone il loro significato più profondo, di fronte a questo gruppo si trova una massa ingente di persone, le quali sono ancora in un complesso di inferiorità culturale, in una ignoranza che li fa servi di chi "sa", cioè di chi li saprà meglio sfruttare o meglio imbonire.

Ora è chiaro che anche le condizioni economiche influiscono su questa non attuale liberazione dalla ignoranza, perché ai poveri è infinitamente più difficile trovare il tempo e forse anche la voglia di seguire corsi scolastici, o insomma di studiare e di leggere.

Ma per la massima parte il problema si pone in maniera autonoma. Il sapere, infatti, è una ricchezza che da un lato non sempre si trova nelle stesse mani di chi possiede il denaro o il capitale, anzi spesso si trova in una categoria di persone che, perché amano il sapere, non hanno potuto accumulare ricchezze materiali, e dall'altro è una ricchezza che nessuna riforma di struttura potrebbe ridividere fra i cittadini, così che solo una comunicazione, una donazione di chi sa a chi non sa può ottenere la liberazione totale.

Perché importa anche che si sappia che 2 più 2 fa 4, che cugino si scrive con un g, che Milano sta in Lombardia e Buenos Aires in Argentina. Ogni verità, ogni raggio di cultura che si diffonde, serve a ottenere la libertà più completa e quindi la giustizia. L'avevano capito i monaci che salvarono la civiltà romana non per farne un monumento da museo, ma per farne uno strumento di liberazione dei popoli nuovi rozzi e incolti, come dei vecchi decaduti e trascurati. Lo intravidero i fondatori del marxismo che parlarono di evoluzione e progresso della conoscenza popolare, ma purtroppo mirarono piuttosto a una attivazione esteriore e superficiale delle masse che a una loro educazione efficace. (L'esperienza del fascismo e del nazismo che con mezzi analoghi si fecero strada fra le stesse masse, prova a sufficienza l'affermazione). Devono capirlo gli uomini colti di oggi, devono soprattutto capirlo i cristiani per mettersi al servizio della diffusione della verità che farà liberi gli uomini.

Questo soprattutto è il compito nuovo che i cristiani, che tutte le persone di buona volontà hanno urgentemente innanzi a sé. Le scuole popolari, le pubblicazioni, la stampa, il cinema, la radio siano messe a questo servizio, e le persone che si pretendono di buona volontà sappiano dare la

loro opera. Non naturalmente perché questo costituisca un paternalistico diversivo alle urgenti riforme sociali, ma perché a questa riforma si dia il contenuto più necessario; in modo che non si debba più dire, ad esempio, che i lavoratori non possono essere chiamati a partecipare alla gestione delle imprese, perché la loro impreparazione li rende incapaci di affrontare utilmente i problemi. Perché se non si diffonde la cultura, se non si educano a essa gli uomini nuovi che l'hanno ignorata, sarebbe vano il parlare di una civiltà salvata; si tratterebbe, questa volta, di una civiltà da mettersi nei musei.

Da Il Quotidiano, 14 maggio 1948

* * *

Quali sono i mezzi della formazione politica dei giovani? Direi che ci sono due tipi di mezzi, i mezzi di formazione indiretta, e i mezzi di formazione diretta specifica. Nel primo senso è ovvio che tutto quello che vien fatto per la formazione religiosa, spirituale, morale, culturale, sociale, è un mezzo di formazione politica. L'uomo non è fatto di compartimenti stagni, non c'è il professionista, il padre di famiglia, l'uomo politico, il sindacalista e così via, c'è l'uomo il quale ha la sua responsabilità, la sua funzione, la sua attività rispetto a tutti i problemi nei cui confronti deve prendere delle posizioni, deve agire. Quindi fondamentalmente direi che da un punto di vista profondo e sostanziale la principale formazione alla sensibilità politica, alla responsabilità politica, alla attività politica – se necessario – è la formazione di fondo, formazione dell'uomo come tale. Mi pare che su questo non ci debbano essere dubbi e direi che è una delle cose su cui noi dobbiamo certamente insistere.

L'uomo politico è fondamentalmente un uomo nel suo momento di partecipazione alla vita, alla responsabilità sociale e della cosa pubblica. In questo senso anche le cose che possono sembrare da un certo punto di vista meno vicine alla esperienza politica, alla responsabilità politica diretta, finiscono per essere determinanti nella formazione cristiana dell'uomo all'attività politica. Pensate alle verità fondamentali dell'uomo creato da Dio o del peccato originale, per dare due esemplificazioni estremamente semplici. Sono due verità fondamentali che hanno dei rilievi estremamente importanti nella realtà politica. Ad esempio la questione del peccato originale. In fondo molte volte talune astrattezze, vorrei dire talune illusioni o calde speranze che si danno delle possibilità o della attività politica, nascono dal non tener conto che l'uomo ha peccato inizialmente e che, benché redento, rimane estremamente soggetto a una infinità di possibili tentazioni, limitato nelle sue possibilità. Il fatto che l'uomo è creato da Dio oltre che la finalizzazione dell'uomo a Dio dimostra anche la limitatezza dell'uomo. L'uomo non può raggiungere tutto. Quindi la miticizzazione, la deificazione di realtà puramente umane è qualche cosa che è contraria evidentemente alla nostra convinzione, ma è contraria alla realtà dell'uomo. Vedete l'importanza di premesse di questo genere non solo per l'impostazione della dottrina politica, ma anche per la pratica politica di tutti i giorni.

E così, viceversa, le possibilità offerte all'uomo dalla Redenzione consentono di operare nell'attività anche umana dell'uomo e quindi di sperare di costruire, attraverso l'opera dell'uomo, un avvenire migliore; se non sarà mai il paradiso, perché anche il paradiso terrestre ormai gli è stato vietato, ci sarà comunque qualche cosa di meglio forse di quello che noi abbiamo oggi se sapremo lavorare,

in senso positivo.

C'è una tendenza a considerare l'attività politica come attività essenzialmente pratica, operativa del giorno, ma un poco di esperienza, non diciamo dei grandi quadri storici che evidentemente ce lo dimostrano, ma direi la nostra esperienza quotidiana ci dimostra che sono, anche in questo campo, le idee, i pensieri, le cose pensate, meditate, vissute, dall'uomo quelle che muovono la storia, che muovono anche la attività politica, che penetrano anche nelle cosiddette masse che tante volte si pretendono refrattarie a idealità più alte o a idee, a soluzioni più meditate.

La formazione nel senso generico, che potremmo chiamare sociale, come la formazione alla vita familiare e nella vita familiare, mi pare sia uno strumento fondamentale per l'educazione alla assunzione delle responsabilità politiche e, analogamente, l'esperienza associativa, sia quella che si può fare nell'Università, come quella della Fuci o altre forme di esperienza associativa che ai giovani universitari, o più facilmente non universitari, può capitare di svolgere in associazioni sindacali o d'altro tipo. Questi mezzi di formazione che non sono direttamente ordinati alla formazione del giovane alla responsabilità politica sono tuttavia essenziali.

I mezzi di formazione diretta alla vita politica possono distinguersi in mezzi di formazione generica, che cioè non sono destinati specificamente ai giovani, e mezzi di formazione specifica. Tra i primi: la stampa, i mezzi di comunicazione di massa, in quanto costituiscano una informazione politica o una discussione di problemi politici, le organizzazioni politiche propriamente dette, i partiti con il dibattito di idee che essi attuano al loro interno e nella discussione pubblica, sulle piazze, sui manifesti, sulla stampa, nei parlamenti, nei consigli comunali, nelle assemblee regionali e infine tutti i vari istituti politici amministrativi ai quali i cittadini in genere sono chiamati a partecipare almeno indirettamente come votanti, come elettori. Tutti questi strumenti o queste esperienze di vita politica amministrativa sono strumenti di formazione o, talvolta, di deformazione, ma ora non diamo un giudizio in merito, anche dei giovani, i quali leggono i giornali, se hanno compiuto i 21 anni votano, se partecipano alla vita dei partiti o comunque se si tengono al corrente della vita dei partiti, verificano questo dibattito di idee, ecc.

Ci sono poi soprattutto nella realtà moderna attuale mezzi di formazione direi specifica che forse sono quelli che in qualche modo più ci interessano. Questi mezzi di formazione specifica alla vita politica sono talvolta promossi dagli stessi partiti. Sono da un lato quei cosiddetti gruppi o federazioni giovanili che tutti i partiti hanno in misura più o meno vasta, più o meno accentuata, più o meno organizzata; sono le scuole di formazione anch'esse

abbastanza comuni ai partiti, almeno quelli più organizzati, quelli che rappresentano un maggior numero di iscritti. Sono, su un piano del tutto diverso anche se non necessariamente più efficiente, le facoltà di scienze politiche, dico come struttura, che se servono o meno è un'altra questione. Sono, e direi da un certo punto di vista potrebbero essere considerati anche i più efficienti come formazione specifica, quelle riviste specializzate destinate o meno alla gioventù che hanno in sé, quando l'hanno, un'efficacia e un valore formativo in quanto costituiscono veramente un dibattito di idee, indicano dei problemi. E sono ancora quegli incontri di studio che servono a uno scambio di idee, a giovani delle stesse idee, di idee diverse, a giovani e meno giovani, incontri che se impostati seriamente sono certamente di grande efficacia.

Per quello che riguarda in particolare i gruppi giovanili di partito, l'esperienza politico-sociologica di questi gruppi giovanili, è lungi dall'aver raggiunto una chiarezza di impostazione. Mi pare che in questo senso sia molto interessante l'esperienza inglese; si va dalla impostazione delle federazioni giovanili o dei gruppi giovanili, come tipici strumenti di formazione giovanile (in questo senso direi che esemplare potrebbe essere considerato il Movimento giovanile conservatore), ai movimenti giovanili i quali invece vorrebbero essere una federazione all'interno del singolo partito.

Ritengo che tra le due impostazioni che sono in un certo modo estreme, la meno efficace dal punto di vista formativo sia la seconda; dicendo che sono entrambe estreme io penso vi debba essere una soluzione in certo modo intermedia che tenga conto dell'esigenza di dare una formazione ai giovani iscritti in un determinato partito, senza però fare di questa organizzazione giovanile una scuola, ma contribuendo a dare ai giovani una effettiva responsabilità. Tuttavia c'è a mio avviso una difficoltà fondamentale per la seconda soluzione ed è questa: praticamente in tutti i partiti, non solo italiani, l'età per la iscrizione è notevolmente inferiore a quella per la partecipazione come elettori alla vita cittadina, e quindi già da questo punto di vista si verifica una certa divergenza fra le due responsabilità. Il fissare una determinata età per la partecipazione alle responsabilità civili ha un determinato significato che deriva dalla convinzione che, se si assumono determinate responsabilità nella vita civile, è logico che ciò sia fatto quando questa assunzione risponde a un contributo effettivo che viene dato alla vita della società. La difficoltà nasce da questo: che molto spesso questo rapporto non c'è all'interno dei movimenti giovanili e quindi si rischia di creare una falsa prospettiva.

Il che si verifica ugualmente ma è controbilanciato dalle responsabilità effettive assunte dai singoli individui adulti: dunque anche per essi ovviamente la vita di partito può presentare questi svantaggi, ma la possibilità che incida in modo deformante è assai minore per la più sviluppata formazione, ma soprattutto direi per la effettiva responsabilità che ciascuno ha nel momento in cui accetta di partecipare alla vita dei partiti. Il che non significa ovviamente che io ritenga che i movimenti giovanili di partito siano in sé una cosa negativa, ma ritengo che non sia del tutto utile alla formazione politica il presentare questi movimenti quasi come prevalentemente la espressione di un gruppo politico, e cioè il fare una specie di gruppo politico diverso, all'interno del singolo partito socialista, comunista, laburista, conservatore o democristiano che esprima una sua politica e quindi prenda una posizione in ogni occasione, anche se in certe occa-

sioni fondamentali potrà essere utile il farlo. Mi pare che questo falsi in certo modo la prospettiva e accentui uno dei pericoli che esistono nella associazione giovanile, e cioè di farne una forza di classismo giovanile.

Un giudizio a mio avviso più positivo deve essere dato sulle scuole di formazione di partito. Anche qui ovviamente tutto dipende dalle diverse impostazioni che si possono dare, ed è ovvio, da un punto di vista ideologico, che le scuole di partito di formazione politica, di ideologie che non possiamo approvare, hanno una efficacia in valore obbiettivo negativa; ma dal punto di vista della formazione alla esperienza politica, io ritengo che le scuole di partito possono avere una certa funzione di aggiornamento, di formazione, di discussione, che metta in contatto i giovani con gli esponenti politici, culturali, o comunque rappresentativi della vita sociale, politica, che possano veramente contribuire a dare un orientamento e a preparare, su un piano anche culturale, se le scuole sono fatte con serietà, alla formazione alla vita politica.

Per quello che riguarda le facoltà di Scienze politiche si può dire che, anche se sarebbe auspicabile che queste facoltà dessero un contributo importante alla elaborazione di uno studio sistematico della realtà politica, non mi sembra che nella realtà attuale della società italiana ciò accada; non si potrebbe dire a una persona che volesse approfondire la sua formazione politica o amministrativa per prepararsi, supponiamo, ad assumere delle responsabilità nella vita sociale, o politica del paese per esempio tramite un concorso, che questo sia un buono strumento. Il che è molto doloroso, e credo che alcune delle deficienze che noi notiamo nella nostra quotidiana esperienza della realtà politica derivino, tra l'altro, anche dalla mancanza di scienze culturali che sistematicamente diano un contributo di studio a questa realtà, che sistematicamente la analizzino, propongano delle soluzioni, indichino dei possibili sviluppi, mettano in luce delle determinate relazioni che hanno interesse per possibili soluzioni della vita politica.

Fra i mezzi diretti, specificamente destinati alla formazione, tra i più utili, è certamente il seguire quelle riviste specializzate, pienamente destinate o meno a un ambiente giovanile e che veramente possono, per gente di livello universitario, stimolare una riflessione, una conoscenza, possono veramente aiutare a preparare non solo il bagaglio culturale, ma direi la sensibilità alla realtà della vita politica. E in questo senso io credo che oltre le riviste vanno indicati senz'altro anche alcuni specchi fondamentali di singoli settori dell'attività e dell'esperienza politica o ancor più validamente alcuni testi fondamentali direi di impostazione di fondo. Per esempio un libro come quello raccolto dal De Rossi: *I cattolici dall'opposizione al governo*, tutta una serie di saggi di De Gasperi, potrebbero essere una specie di bagaglio fondamentale per chi si voglia preparare alla vita politica. In fondo che cosa si richiede al cittadino che non voglia svolgere una attività politica ma che voglia consapevolmente partecipare alla vita della società? Si chiede prima di tutto uno spiccato senso di responsabilità. In questo senso alcune delle mie affermazioni forse non sufficientemente chiarite, volevano indicare che è necessario evitare ogni sfasamento fra questo senso di responsabilità e l'esercizio effettivo delle responsabilità, perché da questo sfasamento può derivare una deformazione alla assunzione di responsabilità, al senso della responsabilità delle azioni intraprese.

Un'altra cosa che mi pare si richiede in modo speciale per la formazione alla sensibilità o anche eventualmente

alla responsabilità politica, è la capacità di giudicare e di scegliere, una capacità che ovviamente nasce da una formazione culturale critica, da una sensibilità che deve essere anch'essa formata dalla conoscenza del reale, ma che va, direi, integrata con la capacità di scegliere. Mi sembra che qualche volta, soprattutto per chi abbia una formazione spiccatamente culturale, in cui questa capacità critica, in quanto si è formata, consenta di vedere il bene e il male nell'una e nell'altra soluzione, il pericolo possa essere quello di non servirsi di questa capacità di giudizio per fare una migliore scelta, ma fermarsi a un giudizio che finisce per essere forse meno profondo di quello che procede. Ora la politica è certamente l'arte di sapere scegliere le cose essenziali, le cose fondamentali, le buone soluzioni, o comunque le soluzioni indispensabili per realizzare la convivenza, per migliorare questa convivenza. E quindi ovviamente il senso della giustizia, la coerenza e la costanza dell'azione sono virtù indispensabili per queste scelte e per il raggiungimento di fini politicamente validi.

Infine mi pare che per la formazione a una capacità di presenza politica si deve insistere sulla formazione del senso di libertà, intesa come rispetto degli uomini, come tolleranza delle idee altrui, ovviamente necessaria in un sistema democratico e nello stesso senso connaturale con qualunque tipo di esperienza umana. Io penso che questa capacità di mantenere la propria coerenza, contemporaneamente a un'apertura che con una profonda convinzione di libertà consenta lo scambio di idee con altri e tolleri questa diversità di idee e di posizioni, sia il punto di equilibrio che garantisce una presenza consapevole, operativa e libera nello stesso tempo del cittadino nella società politica.

Come voi avete visto praticamente abbiamo passato in rivista quasi tutte le virtù, la forza, la sapienza, la prudenza, che è caratteristica della vita politica, e tornando se volete al punto di partenza, fondamentalmente la formazione alla assunzione di una consapevole responsabilità, di una presenza politica nella vita della società, consiste prima di tutto ed essenzialmente nella formazione sostanziale dell'uomo.

Bisogna insistere su questa formazione mentale del giovane sotto l'aspetto religioso, spirituale, culturale, morale, insistere sulla formazione in particolare di alcune di queste virtù, vorrei dire specifiche, che sono richieste per tutti quelli che sono chiamati ad assumere, a tutti i livelli, le responsabilità politiche; insistere nella formazione culturale, sottolineando tuttavia quel rapporto tra la capacità critica e la percezione del reale, la capacità realizzatrice, quel rapporto in fondo fra la indispensabile libertà di giudizio e la limitazione che deriva dalla realtà delle cose alle possibilità della nostra azione, che è poi un problema che si pone anche in rapporto a taluni strumenti tipici della vita politica.

I partiti, le grandi organizzazioni, gli organi di stampa attuano qualche volta una certa mortificazione della libertà, dell'espansione completa della personalità individuale, e sono tuttavia strumenti indispensabili per salvaguardare la personalità dei singoli uomini rispetto alla grandiosità massiccia dei problemi che possono arrivare a reprimerla. Non a caso, mi sembra, coloro che criticano i partiti politici come limitatori della libertà dei singoli, finiscono poi spesso per auspicare il partito unico e cioè quello che schiaccia completamente l'individuo. Quindi questo equilibrio tra la libertà e la capacità di accettare il giudizio degli altri, di condizionare la propria azione alla azione solidale di un gruppo, è indispensabile per la vita della società.

Educare, dicevo, fondamentalmente alla capacità di assumere delle responsabilità. La vita moderna così come si è organizzata ha posto in modo più vivo che non in altri tempi il problema dei giovani come problema di una particolare categoria della società e, dicevo prima, non ritengo che questo fatto consenta, giustifichi la posizione da parte dei giovani del problema stesso in una forma classista, nei confronti del resto della società.

Tuttavia questa realtà esiste, perché lo sviluppo sociale, tecnico, ecc. pone in particolare evidenza un determinato periodo della vita dell'uomo e il collegarsi dei giovani in questo periodo in associazioni culturali, sportive, di vario genere, religiose. E' un fenomeno tipicamente moderno. Rispetto a questo fenomeno ci possono essere due atteggiamenti estremi: quello di pensare che si possa far leva su questa realtà per rompere in modo definitivo una certa struttura della società, una certa realtà della società, oppure tendere a ridurre questo problema dei giovani a dimensioni puramente sociologiche.

Esiste effettivamente il problema dei giovani e una possibilità di fare centro su questo problema per formare i giovani a una responsabilità non solo futura ma anche attuale, ma questo non esclude l'esatta impostazione del problema della formazione del giovane che è la formazione a non essere giovani ma adulti, che è la formazione a essere cittadini.

Intervento alla IV Settimana sociale della Federazione universitaria cattolica italiana, dicembre 1959

Dagli archivi. Un libro



Il 12 febbraio di quarant'anni fa le Brigate rosse uccidevano in un agguato alla Sapienza, la sua università, Vittorio Bachelet, docente, esponente di spicco della Democrazia cristiana, già dirigente dell'Azione cattolica e allora, da poco più di tre anni, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. In queste pagine alcuni suoi testi e interventi, di anni diversi, contenuti in "Pensieri per la politica", da poco in libreria (a cura di Ilaria

Vellani, 136 pp., 12 euro), che proponiamo ai lettori del Foglio per gentile concessione dell'Editrice Ave.